

Poesie

Brane Mozetič

A cura di Matteo Colombi

◇ eSamizdat 2008 (VI) 2-3, pp. 309-312 ◇

Presentazione

di Matteo Colombi

BRANE Mozetič (Lubiana, 1958) è scrittore, pubblicista e traduttore dal francese. Si è laureato in lettere comparate all'università di Lubiana. È redattore delle collane di letteratura e saggistica Aleph del Center za slovensko književnost e Lambda dell'editore Škuc. Nell'ambito delle attività del Center za slovensko književnost promuove inoltre la letteratura slovena all'estero e quella estera in Slovenia, organizzando, fra l'altro, seminari internazionali di traduzione di poesia a tematica LGBT. Fra i diversi autori da lui tradotti ricordiamo Arthur Rimbaud, Jean Genet, Michael Foucault. Oltre che per l'attivismo culturale è noto per l'impegno sociale a favore dei diritti degli omosessuali, essendo stato uno dei protagonisti del movimento gay degli anni Ottanta e Novanta. La sua produzione letteraria è molto varia e spazia dalla poesia alla prosa¹. Alla prima appartengono le raccolte *Sneguljčica je sedem palčkov* [Biancaneve mangia i sette nani, 1976], *Soledadesi* [1978], *Modrina dotika* [L'azzurro del contatto, 1986], *Zaklinjanja* [Scongiuri, 1987], *Mreža* [La rete, 1989], *Obsedenost/Obsession* [Obsessione, 1991], *Pesmi za umrlimi sanjami* [Poesie per i sogni morti, 1995], *Metulji* [Farfalle, 2000], *Banalije* [Banalità, 2003], *Še banalije* [Ancora banalità, 2005], *In še* [E ancora, 2007]. Come prosatore si è cimentato sia con la forma breve (la raccolta di racconti *Pasijon* [Passione, 1993]), sia con il romanzo (*Angeli* [Angeli, 1996] e *Zgubljena zgodba* [La storia perduta, 2001]). Ha inoltre curato due antologie di letteratura omoerotica che hanno contribuito a far conoscere questo tema presso il pubblico sloveno: *Drobci stekla v ustih. Antologija poezije 20. stoletja s homoerotično motiviko* [Pezzi di vetro in bocca. Antologia della poesia del XX secolo a tematica omoerotica, 1989, con Drago Bajt] e *Modra svetloba. Homoerotična ljubezen v slovenski literaturi* [Luce azzurra. L'amore omoerotico nella letteratura slovena, 1990]. In italiano sono disponibili sia la raccolta *Passion*, edita dalla casa editrice Zoe, sia *Parole che bruciano*, un'antologia bilin-

gue di poesie tratte da diverse raccolte, pubblicata dalla casa editrice Mobydick².

La scelta di poesie di Mozetič che presentiamo in queste pagine è incentrata su alcuni temi caratteristici della produzione dello scrittore. A volte l'io lirico modella il tema dell'istinto e dell'animalità e la loro relazione col sesso (in "ascolto il linguaggio del tuo / sonno"). L'ambivalenza di questo tema costituisce per Mozetič un importante spunto poetico. Nelle sue opere istinto e animalità sono associati al desiderio della natura vista come spazio per un (forse impossibile) *modus vivendi* libero e sano (in "che legami stai creando, e quali"), altre volte si legano alla rappresentazione della violenza come momento fondamentale dell'attrazione e della pratica sessuale (in "nella cella c'è una sedia libera, di legno"). L'esperienza del sesso si contraddistingue per una grande multiformità. Come una calamita, il sesso sembra attirare tutto a sé e poter contenere tutto in sé: gioia, sollievo, purificazione, dolore, morte, *spleen* e noia. La prospettiva prediletta da Mozetič per descrivere l'esperienza sessuale è quella degli incontri (in "lo vedo accanto a un muro", "in una notte torrida avevo voglia di ballare" e "non appena si decide a venire con me" – le ultime due poesie possono essere lette come un piccolo ciclo). All'interno del tema dell'incontro e della seduzione sembra interessante evidenziare il sottotema dell'esperienza sessuale con i più giovani, descritto a volte nei termini di un'iniziazione (in "non appena si decide a venire con me"). In queste poesie la fusione tra mitezza e violenza, azione e passione è molto stretto e al contempo mutevole. Sia nelle prime poesie sia in quelle più tarde e narrative si può rilevare una tendenza di fondo: la forza della natura può sì fare violenza all'uomo, ma ciò accade in un contesto che pare ancora organico e, previa accettazione dell'esistenza del dolore, armonico. Sebbene per nulla idilliaco, il contesto della natura ha tuttavia una sua serenità che permette a volte l'ironia. La città stravolge invece l'armonia e l'or-

¹ Per una bibliografia completa si veda il sito dell'autore: <www.branemozetic.com>.

² B. Mozetič, *Passion*, traduzione di M. Orbit, Forlì 2005; e Idem, *Parole che bruciano/Besede, ki žgejo*, traduzione di J. Milič, Faenza 2002. Sempre Milič ha tradotto altre poesie di Mozetič, tra cui alcune dalla recente raccolta *Banalije* per la rivista online Fili d'aquilone (<<http://www.filidaquilone.it/num011milic.html>>). Segnaliamo inoltre che presso l'editore ETS/Alleo di Pisa è in stampa, con il titolo *Farfalle*, la traduzione di *Metulji*.

ganicità del dolore e genera scenari allucinati e carichi di fratture (in “lunga linea di cocaina per Ljubljana”).



ascolto il linguaggio del tuo
 sonno, i lievi gemiti e i lupi
 che ululano tristemente sui colli
 la luna piena, la luna piena ti eccita
 – le notti sono umide; quando ti amo
 di più, piangi, il perché lo so e non lo so
 ti colmo di premure – anch’io
 sento che è vano ogni sforzo
 sento che qualcosa è sparito dal mondo
 sento che la mia, la tua testa è vuota –
 le tigri percorrono leste la savana
 solo l’acqua ormai, l’acqua è la loro meta.



che legami stai creando, e quali
 radici, non c’è niente, niente, tutto passa
 e la tua lingua è vana, il tuo sorriso senza gioia
 profondamente disperato, nell’orrore di essere,
 di cercare
 adesso hai scoperto la vera immagine
 dopo aver rimosso gli strati dei secoli, sotto i quali
 l’incessante errare attraverso i campi e i boschi
 la ricerca del cibo e di contatti corporei
 e la solitudine, quando un fulmine ti mette in fuga
 quando popoli sconosciuti t’inseguono con le lance
 e una gragnola di sassi ti abbatte a terra
 tutto ammaccato e contuso, smanioso ancora di
 ↪vivere
 di guardare i misteriosi uccelli che sorvolano
 l’acquitrino
 ammirare stupito gli agili caprioli, cacciarli
 sentire la morbidezza del fango sui piedi ed amare
 le donne, gli uomini, sollevare i bambini
 non dimenticare ancora tutto questo
 non smettere di scivolare da una terra
 da un corpo via, chissà dove, altrove
 sempre solo, quando il paesaggio ti è ignoto e vedi
 dei visi per la prima volta – solo, reale, senza
 ↪menzogna.



nella cella c’è una sedia libera, di legno
 dal soffitto la bianca luce del neon
 non c’è finestra, né spiraglio nel muro o nella porta
 forse l’occhio sbircia da un angolo, in alto
 seduti ci sentiamo attraverso il pesante e ruvido
 ↪vestiario
 ignoriamo il tempo, la fame e la sete, e anche

l’aria, la pelle è quasi trasparente
 la libertà di entrambi è smisurata
 possiamo fare l’amore, gridare, sbranarci
 i corpi a dentate, o con occhi imbambolati
 fissare semplicemente il neon, quasi due lampade
 a petrolio vuote, polverose nel solaio –
 in mezzo alla cella una sedia, sulla quale
 risplende un nero sfollagente, lubrico
 rannicchiati ognuno nel proprio angolo, nudi
 il vano è sempre più piccolo, sempre più luminoso.



a notte alta, quando non sai, penetro
 furtivamente nella camera, mi avvicino in silenzio
 e a lume di candela contemplo il tuo viso
 come uno sciamano ti impongo le mani
 quando non sai, non senti, quando non puoi
 respingermi, mi sdraio e mi stringo a te
 leggermente, per non svegliarti
 in quegli istanti penso beato
 che ancora non ci sono questioni, né dubbi
 che scorriamo come un fiume attraverso il tempo
 fusi insieme, che nelle profondità
 ci sono ancora pesci e nel cavo
 di una mano le bocche bevono di gusto
 lentamente, seriamente, come fosse un rito.



lo vedo accanto a un muro
 mentre osserva smarrito
 attende, come preso da stupore
 e poi incomincia a chiacchierare
 sempre più prolisso, e dura un bel po’
 tanto da chiedermi, ci sarà o no qualche intesa
 pian piano e insistentemente tutto questo
 mi attira sempre meno, ma lui continua a cianciare
 cerco di condurlo da me
 esita, come non riuscisse a trovare una valida scusa
 alla fine accetta, probabilmente
 il treno è già partito, o per dare un’occhiata ai libri
 e di nuovo ascolto un sacco di cose,
 guardo l’ora, ho voglia di andare
 a letto con lui, oppure vorrei
 che nemmeno ci fosse –
 perfino quando si sdraia, sembra non capire
 è tranquillo, e io che smaniavo tanto
 il calore della sua pelle come se
 non sapessi, aspetto il sonno
 non mi muovo.



in una notte torrida avevo voglia di ballare
 voglia di braccia tremanti che si agitano nell'aria
 voglia di giovani ragazzi
 che lampeggiavano qua e là con gli occhi
 costringendomi a fermarmi e a mirare i loro corpi
 la rorida pelle nuda, smaniosa di sensazioni nuove
 io divoravo tutta questa vitalità e bramosia
 a ridosso della ringhiera scorsi un biondino
 che si chiedeva timidamente perché mai lo stessi
 guardando

era fresco, in attesa dell'amore
 lo osservai per ore e ore, per portarmelo a casa
 spogliarlo, adagiarlo sulle lenzuola,
 accarezzarlo, a lungo, per dei giorni e delle notti
 per baciarlo e sussurrargli tenere parole
 finché non fosse cresciuto e non fosse sparito.



non appena si decide a venire con me
 getta qua e là occhiate confuse, girella
 per la stanza, schiva ogni contatto
 sento che sta tremando, di desiderio, di
 paura, e cerco di distrarlo
 di calmarlo con le frasi, l'oscurità
 gli scompiglio teneramente i capelli
 lo stringo a me, con estrema precauzione
 gli sbottono la camicia, i pantaloni
 con le dita, con la bocca asciugo le gocce di sudore
 affinché si svegli tra le mie braccia
 singhiozza e tende le mani verso il piacere
 verso il dolore.



tu sei una pioggia minuta che cade sul mio viso
 porti l'umidità, rendi la pelle morbida
 ma la vita si arresta sempre più spesso
 avendo perduto il futuro e l'asprezza

i dolori non si sentono più, né la paura
 né l'orrore, quando qualcuno si butta nel fiume
 quando dalle finestre sparano su bersagli vivi
 e i corpi si alternano tra le mie gambe

scivoli sulla mia pelle, lievemente salmastro
 caldo, come d'estate, scalpiti, ripetendo
 la stessa melodia, incessantemente

sciacquerei dal mio corpo tutto il superfluo
 mi consumerai fino all'osso, con la terra
 mi spargerai, sarò come te pioggia soltanto ...



dopo viene la morte e per l'ultima
 volta desideri fare l'amore con me
 perché io sia in te quando parti
 e con un'onda ti spinga lontano

mi esorti ad afferrarti perché la spinta
 non ti porti via con la sabbia, perché il vento
 non ti trascini nei sogni, per sentirmi
 ancora, ascoltare ancora il battito del mio

cuore, all'ora estrema, bere l'ultima goccia
 dalla mia bocca, scioglierti nel mio collo
 mi preghi di seguirti, avendo paura

del buio e della solitudine, poiché il freddo
 sta penetrando nelle tua ossa e il silenzio
 senza di me è come la morte; vieni, mi dici.



e come se il mare se ne fosse andato e il sole
 non sorgesse più, la nebbia avvolge
 i corpi, le nuvole sono sempre più basse
 acre fumo e cupi richiami di uccelli

ti ricordi, quante visioni abbiamo
 enumerato, quante parole
 animali, giorni dalle corde attorcigliate
 oblii, mentre tremavi sulla mia spalla

e perché mai tutte le strette di mano
 gli occhi che fuggono sempre altrove
 nell'oscurità, oltrepassandomi, lontano

quando sprofondi nel sonno, pioggia autunnale
 quando mi lecchi, porti il freddo nella mia pelle
 e chiedi serio serio se esisto ancora.



Ho paura di passare davanti alla tua casa.
 Ti temevo sempre, temevo le tue attese, la tua
 comprensione. Eri più forte di me. Scenate,
 piatti rotti, o quando sei saltata dall'auto, ti sei
 distesa davanti ai pneumatici mettendoti a
 gridare: Su, buttami sotto! Alla luce dei fari
 era spaventoso. Tremavo quando cominciasti
 a rientrare tardi, o sul far dell'alba. I miei
 nervi si torcevano sotto i tuoi sguardi.
 Abbiamo discusso lunghi mesi per accettarci.
 Finché non ne avesti abbastanza demolendomi
 poi con tre parole. Forse sono state pronunciate
 apposta. Di continuo si agitano nella mia mente,
 distruggono i miei amori. Ho paura di passare
 davanti alla tua casa. Di notte piantati chiodi
 nella parete. Come se li piantassi nella mia testa.

Che tormento! Darei dei chilometri
perché tu smettessi di fare così.
E ritrattassi quelle parole.



lunga linea di cocaina per Ljubljana
sonagli in sordina, e una slitta che fila veloce
attraverso le rovine, un cervo nero traina
si sprofonda nella bruma – e con questo?

Ljubljana, rifugio di psicopatici
non puoi non rintracciarla nell'atlante
da un lato la sala d'aspetto austriaca
dall'altro il cronicario e l'ospizio italiano
sotto non ci sono che reparti chiusi, il tratto b
con coloro che si ritengono degli eroi
insensate collisioni di automobili
qualche trampolino per salti in profondità
bambini che vagano senza meta per il bosco
di continuo dei beoni e dove mai si ferma
il treno che li porta dietro le mura
tutto è aperto, come un prato
per uomini bianchi, sloveni, con le mogli
l'intera città balla davanti ai nostri occhi
mentre noi due imbottiti di droga vagabondiamo
per le vie, sniffiamo il popper e sghignazziamo
al pensiero di come tutto finirà
inclusa l'incapacità dei camici bianchi
che lasceranno andare tutto a catafascio.
Ti chini su di me e mi dici:
Io sono uno psicopatico.
Alzati, su, alzati e proseguiamo il cammino,
guarda queste marionette davanti al caffè
e al mercato, che varietà di offerta
brutta gente si dimena dietro i loro banchi
che abbandona ogni anno alla corrente del fiume
i suoi sogni, le speranze in una guarigione.
Tu vomiti, vomiti dietro alla casa
sei tutto verde, come il drago sul ponte
mi abbracci, poi mi respingi come se
nella tua testa si combattessero forze
inafferrabili, e ascolti il sapiente
che ti impartisce ordini nella sua mente.
Palloni, motori, una folla pullulante
ti inchioda completamente al suolo
e tu non sai come rigirarti.

[B. Mozetič, *Parole che bruciano*, traduzione di J. Milič, Faenza 2002, pp. 19, 39, 69, 85, 97, 99, 101, 111, 127, 147; Idem, *Farfalle*, traduzione di J. Milič, Pisa, in corso di stampa. Si ringraziano l'autore e le case editrici Mobydick di Faenza e ETS/Alleo di Pisa per la gentile concessione alla pubblicazione]